

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

- Ap 7,2-4.9-14* “Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua”
Sal 23/24 “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”
IGv 3,1-3 “Vedremo Dio così come egli è”
Mt 5,1-12a “Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”

La preghiera di colletta, composta dai liturgisti, spiega la motivazione della celebrazione odierna con queste parole: «O Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi». Un'unica celebrazione che li racchiude tutti. Ma anche un'unica tematica. Le tre letture sviluppano, infatti, un discorso omogeneo sulla santità. Nel momento in cui la Chiesa terrestre celebra la santità realizzata nella Chiesa celeste, intende, al tempo stesso, comprendere più profondamente il proprio mistero, analogo a quello dei beati. Infatti, anche la Chiesa terrestre, sebbene con molte difficoltà e molte ombre, è indefettibilmente santa, al pari di quella celeste, in virtù della presenza personale di Cristo in essa, e in virtù della santità battesimale, comunicata nei sacramenti. Ma quaggiù, la santità è ancora una realtà germinale: occorre transitare aldilà di questo orizzonte terreno, per potere contemplare il suo frutto pieno e maturo.

La sezione del libro dell'Apocalisse, dalla quale è tratta la prima lettura, descrive gli eventi concomitanti all'apertura del sesto sigillo. Ricordiamo che nella visione iniziale, il veggente vede l'Agnello che riceve da Dio un libro con sette sigilli (cfr. Ap 5,6-7). All'apertura di ciascun sigillo, corrispondono degli eventi particolari. Al sesto sigillo corrisponde il raduno degli eletti davanti al trono di Dio (cfr. Ap 5,7-9). Proprio su questa immagine, e sui suoi dettagli, ruota la prima parte del discorso sulla santità proposto dalla liturgia odierna. Soffermiamoci sui versetti chiave.

L'espressione del v. 3 presenta la consacrazione del pensiero come la condizione per accedere alla via della santità: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio». Il sigillo posto sulla fronte, sede dell'intelligenza, indica la consacrazione del pensiero, canale privilegiato in cui Dio si svela a noi come Verità. La grazia battesimale si indebolirebbe notevolmente, nonostante le sue intrinseche potenzialità, se la mente non venisse consacrata dalla virtù teologale della fede, e se il nostro pensiero continuasse a muoversi sui registri del materialismo. Indubbiamente, il punto di arrivo del pensiero consacrato

dalla fede, è la lode, che guarisce ciascun essere umano dalla sua eccessiva concentrazione su se stesso: «E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello"» (Ap 7,10), espressione di un rifiuto radicale di attribuire capacità salvifica a qualcos'altro che non sia il trono di Dio e l'Agnello, mandato per il nostro riscatto.

Inoltre, al v. 9 si ha un importante versetto integrativo: la consacrazione del pensiero mediante la fede, è soltanto un aspetto, sebbene iniziale, del cammino di santità. In realtà, tale condizione di pienezza risulta dalla consacrazione della totalità della persona: «Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide». La santità è, dunque, un processo di purificazione incompatibile con la persistenza di qualsiasi genere di peccato. L'insegnamento ufficiale della Chiesa, afferma la sicura possibilità di giungere alla perfezione, prima che si concluda il pellegrinaggio terreno, purificando la propria vita dal peccato e dalle sue conseguenze. La santità come cammino di purificazione, è rappresentata appunto dalle vesti, rese candide dal sangue dell'Agnello. Ma nel medesimo versetto, la santità è rappresentata anche sotto l'aspetto di un combattimento: «tenevano rami di palma nelle loro mani». Nelle consuetudini d'Israele, la palma era il simbolo della vittoria sui nemici, dopo avere combattuto valorosamente. Analogamente, non vi è santità senza quella lotta quotidiana da cui si esce vincitori su se stessi. Inoltre, gli eletti stanno in piedi: la posizione eretta dei segnati, allude alla partecipazione attiva e personale alla risurrezione di Cristo (cfr. Ap 14,1).

Proseguendo la lettura del testo dell'Apocalisse, al v. 14 viene ripreso il tema della purificazione e del combattimento in una sola immagine: «sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello». Non c'è purificazione, senza un attraversamento della grande tribolazione. Sarebbe difficile compiere questa purificazione, senza quel combattimento che ci conduce a vincere le parti oscure di noi stessi. La vittoria si ha, però, non in forza dell'impegno personale, bensì nel Sangue dell'Agnello, unito a qualche goccia del proprio, ossia quella goccia che sgorga dalla fatica del combattimento personale, dalla capacità di schierarsi con decisione dalla parte di Cristo.

La seconda lettura mette in luce, sotto altri aspetti, il tema della santità, presentata innanzitutto come un'esperienza filiale: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1 Gv 3,1). Ogni cammino di santità inizia nel momento in cui nella nostra coscienza l'immagine del Dio Creatore, Legislatore e Giudice, si muta nella figura del Padre. La paternità di Dio è lo specifico dell'esperienza cristiana. La sensazione interiore di sentirsi, e di vivere da figli di Dio, è opera dello

Spirito, come l'Apostolo Paolo afferma a chiare lettere nella epistola ai Romani: «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). È lo Spirito Santo, insomma, che comunica al nostro cuore i sentimenti del Figlio, che grida: «Abbà, Padre!» (Rm 8,15).

Per l'Apostolo Giovanni, la santità non corrisponde all'applicazione di un codice, ma nasce da una logica imitativa: «noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). Essere santi significa essere simili a Dio, e ciò avviene fin da ora, mediante la conoscenza del Cristo del vangelo. Possiamo dire senz'altro che, prima ancora di giungere alla visione beatifica, nello scorrere dei giorni della nostra vita terrena, si realizza già questo processo indicato dall'Apostolo: *diventare simili a Lui nell'atto stesso del vederlo*. In altre parole, il vangelo che risuona nella Chiesa ci permette di vedere già, con gli occhi della nostra mente, l'immagine del Cristo. Ebbene, per coloro che vivono di fede, “vedere” Cristo, è lo stesso che “diventare” come Lui.

Su questa logica imitativa, ritorna ancora il vangelo odierno nel discorso della montagna. L'interiorità umana consacrata dalla fede, si traduce in atteggiamenti esterni visibili, rappresentati dalle beatitudini, il cui denominatore comune è la rinuncia alla volontà di potenza, nella scelta prioritaria dell'amore. Nelle beatitudini, Cristo non intende creare un codice di comportamento, ma descrive se stesso, il suo modo mirabile di essere uomo, proposto a noi come modello infallibile di santità. È la stessa prospettiva della lettera giovannea: «saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). Nelle beatitudini, noi vediamo il Maestro «così come egli è» (*ib.*), e lo vediamo per essere come Lui. La cristificazione della propria vita è, insomma, la realizzazione della santità nello stile del vivere quotidiano.

Cerchiamo di cogliere gli aspetti della spiritualità cristiana, derivanti dal discorso delle beatitudini. La virtù della povertà di spirito apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso (cfr. Mt 5,3). La povertà di spirito non va confusa con la povertà materiale: la specificazione “di spirito”, intende indicare non la quantità di cose possedute, ma piuttosto *il valore* che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. I due aspetti della povertà di spirito si realizzano in pieno, anche se in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre. La seconda Persona della Trinità, ossia la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua nascita umana. I Vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre, «per loro non c'era posto» (Lc 2,7). La sua nascita è, quindi, sprovvista delle risorse normali che sono a

disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico, «non ha dove posare il capo» (Mt 8,20) e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). *Cristo tende in sostanza a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un assoluto.* Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto è la volontà del Padre, che costituisce il tracciato base della sua vita terrena. Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive "un suo discepolato" nei confronti del Padre, che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire.

La beatitudine della persecuzione a causa della giustizia, è inscindibile dal cammino del discepolato (cfr. Mt 5,10). Il discepolo è sempre oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare, la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: «Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati» (3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo, costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

La beatitudine del pianto (cfr. Mt 5,4), è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal suo contesto, può essere interpretata come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso, solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono una realtà positiva; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita (cfr. 1 Sam 2,1; Is 60,1-2), mentre in altri casi, l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza (cfr. Qo 7,4b.6). Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione, per la Bibbia, sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza, e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalle sue superficialità (cfr. Qo 7,4a), e c'è il dolore che, invece, porta alla ribellione e alla disperazione (cfr. Mt 27,3-5). Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: «Guai a voi, che ora ridete» (Lc 6,25c), ma vi è pure l'esultanza del saggio: «il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,47).

La mitezza è una virtù che sboccia sul terreno del dominio di sé (cfr. Mt 5,5). L'Apostolo Paolo cita, infatti, tra i frutti dello Spirito, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che, tanto l'una virtù, quanto l'altra, possono esistere solo nella persona di chi cammina secondo lo Spirito. Il non credente spesso fraintende la mitezza, scambiandola per debolezza, così come scambia il dominio di sé con l'indifferenza. Non a caso, l'Apostolo Paolo afferma che «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui e non è capace di intenderle» (1 Cor

2,14). Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito, sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. La virtù della mitezza si inquadra nella medesima logica imitativa di tutte le virtù evangeliche: «siate perfetti come è perfetto il Padre» (Mt 5,48). Al discepolo è richiesta la mansuetudine, non perché essa faccia parte di un codice di “buone maniere”, *ma perché Dio stesso è mansueto*. È questo l'insegnamento del libro della Sapienza: «il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...]. Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere» (Sap 12,16b.18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, e governa tutto con mansuetudine, non perché non abbia la forza di essere duro, ma perché *il potere lo esercita quando vuole*. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo forte. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù, ma è semplice debolezza; è molto facile però distinguerle, perché chi cammina davvero nella via del Vangelo, *non è mai debole*, e se non si impone, lo fa solo per libera scelta.

Quanto all'eredità della terra (cfr. Mt 5,5b), è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione, sia strettamente legata al rispetto dell'ordine stabilito da Dio nella creazione vecchia, che presuppone appunto la scelta della mitezza. Vale a dire: dal punto di vista di Dio, la creazione nuova, che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci stiamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la futura, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La disposizione d'animo di chi attende il compimento della giustizia (cfr. Mt 5,6), rientra nella Bibbia tra le caratteristiche dell'uomo giusto che soffre per il male che vede intorno a sé (cfr. 2 Pt 2,7-8). Questi è accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del trionfo dell'ingiustizia, sentendosi il più delle volte impotente a cambiare le cose (cfr. Ab 1,2-4). Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell'ingiustizia del mondo: Egli dà per scontato che gli squilibri della società umana non saranno risanati attraverso le riforme istituzionali; per questo, accompagneranno tutte le generazioni, in ogni secolo, fino al suo ritorno (cfr. Gv 12,8a). Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva, quando questo cielo e questa terra saranno passati. Il futuro grammaticale «saranno saziati» (Mt 5,6b), allude al futuro escatologico dell'instaurazione del suo Regno, che nel tempo attuale è presente solo in germe.

Con la beatitudine dei misericordiosi (cfr. Mt 5,7), il discepolo tocca indubbiamente il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo terreno. Gli uomini e le donne capaci di perdonare sono, infatti, coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte della Croce, e perciò ogni misericordia autenticamente evangelica, è inseparabile dal mistero della croce.

Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio (cfr. Mt 5,8). La visione di Dio dopo la morte è, comunque, inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare, a questo proposito, il libro di Giobbe: «senza la mia carne, vedrò Dio» (19,26b), oppure la prima lettera di Giovanni: «lo vedremo così come egli è» (3,2). Ma c'è un secondo modo di vedere Dio. Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di “vedere” il Regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall'alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Egli dice: «Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio [...]. Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,7a.9c). La purezza di cuore si presenta, perciò, come la condizione della visione di Dio nell'aldiqua, a condizione che si abbia il cuore disposto a ricercare Dio. Si comprende da questo che *il cuore disposto a ricercare Dio*, costituisce, già in se stesso, quella “purezza” richiesta per vedere Dio.

Nella beatitudine degli operatori di pace (cfr. Mt 5,9), comprendiamo come la riconciliazione e la pacificazione rappresentino delle attività specifiche del Figlio, e siano anche degli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. È, quindi, logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Il concetto evangelico di “pace”, definito in ebraico con il termine *shalom*, non equivale all'assenza dei conflitti, che sarebbe più esatto chiamare “tregua”; la pace, a cui i discepoli di Cristo consacrano la propria esistenza, è la riconciliazione degli uomini con Dio, da cui deriva l'autentica riconciliazione tra gli uomini.